1.

Considera se questa è una madre adatta.

Una madre che ama sopra ogni cosa il buio in pieno giorno dell'inverno piú fondo, quando le sedici e trenta sono già il presagio della notte.

Considera questa madre che benedice il momento in cui, scavallando con il pensiero la giornata appena trascorsa, decide che sí, quel trapasso dal giorno alla sera è la soglia minima consentita per stappare una bottiglia di vino e berne un bicchiere senza sentirsi il mostro che in effetti è. Dopo il primo sorso, e il secondo, infine ritrova il silenzio in una parte di cervello che è troppo piena di parole: le parole delle bozze di articoli di viaggio che ha corretto senza sosta, la sfilza di refusi, di variazioni cercate e non sempre trovate, per alleggerire testi che a volte affondano nella retorica dell'aggettivazione. E poi le parole dentro le mail, le chat di WhatsApp, le telefonate, i vocali impazienti, frammentati, ansiogeni – ecco, reato di aggettivazione aggravata – di cinque minuti, a volte dieci, il cellulare che si riempie di chiamate spesso perdute, lasciate scivolare con un colpo di pollice: il suo datore di lavoro, Flavio, titolare dell'agenzia di viaggi per la quale lei lavora da quindici anni, e i caporedattori delle riviste con cui collabora saltuariamente, vivaisti, ville, giardini e parchi storici, e i loro uffici comunicazione e promozione, alberghi, agriturismi, tutte persone perbene,

tutte persone carine, tutte persone di fretta, affamate, coi denti appuntiti da carnivoro, che le si avventano addosso con le loro legittime richieste di accorciare i tempi, rifinire alla bell'e meglio e consegnare, consegnare, consegnare. La parola del terrore: consegna. Il verbo del potere che ti schiaccia: consegnare.

E poi, ovvio, ci sono le parole della bambina, una bambina che è nata sotto il segno dei Gemelli, cosa della quale andava molto fiero Dante Alighieri e che la include, con la sua testolina di capelli castano chiaro e il naso piccolo nonostante l'accostamento al Sommo Poeta, nella schiera degli esseri mutevoli, capricciosi, iracondi, chiacchierini, volatili, mercuriali, mai fermi con il corpo, mai fermi con la mente, mai fermi con la lingua.

Considera se è una madre adatta, questa, che si chiude a chiave dentro il bagno con il bicchiere ormai vuoto per guardare dal display del cellulare Amy Winehouse nelle sue interpretazioni piú strazianti, dal vivo, quando già non stava piú in piedi e la rabbia, il demone, l'avevano mangiata cruda e viva dal di dentro.

Considera se è una madre adatta, questa, che adesso, mentre la bambina la chiama oltre la soglia e batte i pugni sul telaio – mamma, mammina, mater, madre, vieni, dammi, guarda, ascolta, senti! – si appoggia al muro freddo, infila una mano tra le cosce e sfrega forte, veloce, per cercare quegli istanti di godimento rubati, solo suoi. Rubati al lavoro, alla morte che sente aggrappata alla spalla sinistra, rubati, soprattutto, all'attenzione sempre spasmodica della bambina su di lei, e che le restituiscono per un momento il senso del confine tra il suo corpo e quell'altro.

Lei, Eva, da sola.

Lei, Eva, che di cognome fa Bonato, ha cinquant'anni compiuti il 6 di aprile, è nata sotto il segno battagliero dell'Ariete, ma con un delicato e lunare ascendente Cancro che le affossa gli slanci, la ammorbidisce troppo, e poi all'astrologia non ci crede fino in fondo, inutile andare a leggersi gli oroscopi, il tempo è poco, bisogna selezionare. E appunto, di tempo, Eva non ne ha, e preferisce di gran lunga leggere le biografie di madri che hanno abbandonato i figli.

Ha un quaderno nascosto nel soppalco del bilocale, dentro una scatola di calze e calzini spaiati, l'unico posto in cui la bambina non si sognerebbe mai di andare a frugare perché odia le calze, soprattutto quelle lunghe, i collant di maglia che ogni madre cerca di infilare, quasi mai con successo, ai propri figli quando la temperatura scende attorno allo zero.

Forse, quella che il quaderno rimanga segreto è una vaga speranza, perché la bambina, prima o dopo, mette il naso ovunque, scova tutto, scopre tutto, la denuda e la invade, la giudica e la crocifigge – conosce a memoria le boccette di ansiolitici, conta le pillole, diffida pure degli integratori vitaminici, sa quando la madre ha il ciclo mestruale e dove sono gli assorbenti, sa quanti ne usa al giorno, e se la notte mette quello lungo con le ali, le controlla se ha tagliato le unghie dei piedi, se ha messo o no lo smalto, se si è fumata una canna mentre lei non c'era, se si è attaccata alla bottiglia di Amaro del Capo che sta in freezer con il segno a pennarello indelebile perché è lei che deve decidere quanto sua madre può o non può bere, fumare, telefonare, dormire, tutto – ma per ora sembra funzionare.

Un quaderno segreto, e un profilo su Facebook Dating dove come avatar ha scelto una madonna di Banksy, e come nickname quello dell'opera stessa, *Toxic Mary* – una serigrafia in cui la donna che allatta stringe in mano un biberon giallo con l'immagine di un teschio e le ossa incrociate a formare la *x* di veleno – sono gli unici spazi di libertà che le siano concessi in questo momento della sua vita. Non verrà redarguita al telefono dal padre di sua figlia che la vigila e la controlla, anche se da lontano, non verrà accusata e giudicata. No, non qui, la scrittura è il regno libero dell'odio, è lí che ci si va a curare, a liberare, è lí che ci si inventa in forma nuova sé stessi e il mondo. È lí, al fuoco di quell'odio, contenuto e trasformato in scrittura, che, forse, si rinasce.

Una madre deve pensare prima ai figli.